

## **L'altro sessantotto**

### **Editoriale**

*di Gaetano Quagliariello*

Non è un numero sul Sessantotto. E neppure una rivalutazione in chiave ideologica di quanti si sono opposti alla sua santificazione. È, piuttosto, un numero che pone alcuni problemi sulla storia dell'Italia repubblicana che fin qui sono stati sottovalutati, o peggio saltati a piè pari.

Leggendo i saggi su coloro che da angoli visuali differenti e con posizioni diverse hanno criticato «l'anno santo» – Gabrio Lombardi, Renzo De Felice, Luigi Giussani, Rosario Assunto, Nicola Matteucci e Panfilo Gentile, Gianni Baget Bozzo, Augusto Del Noce e Nicola Chiaromonte – si comprende infatti la specificità italiana di quell'evento che anticipò, per la sua portata mondiale, la globalizzazione. Tale specificità può essere colta su due versanti convergenti. Il primo concerne le radici stesse della storia repubblicana e investe appieno il problema del fascismo e poi della stagione centrista. Non è un caso che quasi tutti i protagonisti di questa contro-storia, primo fra tutti Renzo De Felice, muovano nelle loro analisi da una contestazione della «vulgata» antifascista. Essa appare loro insufficiente, non in grado di assurgere a religione civile del nuovo Stato. Soprattutto, non idonea a dare risposte ai problemi posti dalla modernità, al cospetto dei quali l'antifascismo rischia di scadere a pura retorica.

Contro questa deriva essi propongono il terreno della storia, dell'indagine e della comprensione. E soprattutto si confrontano con il pericolo centrista – quello dell'Italia degasperiana, per intenderci – senza sufficenze ed alterigie, individuandovi il tentativo di uscir fuori da una fase di estrema difficoltà per il Paese, garantendo l'evoluzione di quella Italia che la guerra aveva lasciato distrutta e ancora prevalentemente contadina verso l'innescò del boom economico.

Non tutti danno il medesimo giudizio su quegli anni. Lo si comprende appieno leggendo le biografie parallele di Panfilo Gentile e Nicola Matteucci che Stefano De Luca ci propone. Alcuni, come Gentile, ritenevano che quel periodo andasse preservato per timore di una involuzione burocratica e statalista; altri, come Matteucci, giudicarono positivamente il tentativo di apertura a sinistra. Per tutti, però, non esisteva alcuna legge positivista in virtù della quale il sistema dovesse

obbligatoriamente evolversi ed evolvere verso il recupero, seppure parziale, di quella unità tra masse cattoliche, socialiste e comuniste che era stata l'architrave della stagione antifascista e resistenziale e che la guerra fredda era poi giunta a mettere in crisi.

Su un piano diverso, ma strettamente intersecato con quello della lettura storica (fino a che punto intersecato lo si comprende bene attraverso la lettura dell'articolo dedicato ad Augusto Del Noce), si pone la riflessione sul ruolo della Chiesa e della religione nel processo di modernizzazione del Paese. In tanti tra i critici del Sessantotto, infatti, ritenevano insufficiente la lettura in chiave di «rottura» della stagione conciliare. Temevano che lungo questa deriva si sarebbe giunti ad una progressiva ideologizzazione delle ragioni della fede trasformandole in elementi di una sociologia tutta mondana che, alla lunga, ne avrebbe determinato lo smarrimento.

Quel che stupisce è che le ragioni al fondo di tale analisi non siano classificabili come confessionali, e tanto meno come integraliste. Piuttosto, l'opposizione a questa tendenza, anch'essa sostenuta da una lettura teologica ed evolucionistica che tende a considerare inevitabile il processo di secolarizzazione, mira a recuperare spazi di laicità e di contatto con i laici, proprio partendo dalla distinzione tra le ragioni della fede e quelle della politica: tentativo questo, che solo più tardi il referendum sul divorzio sarebbe giunto ad annullare.

Proprio queste convergenti letture sulle insufficienze storiche della stagione repubblicana e del suo impianto portarono la quasi totalità di coloro che in questo numero vengono studiati in quanto critici del Sessantotto a manifestare nei suoi confronti, in un primo tempo, un atteggiamento niente affatto di chiusura. Si andava dall'apprezzamento aperto verso le ragioni del movimento, lette come positiva reazione al troppo asfittico impianto culturale dell'Italia repubblicana, fino all'attiva curiosità. Ma si farebbe fatica a scorgere nelle analisi contenute in questo numero condanne aprioristiche e immediate. Semmai, il giudizio negativo viene a posteriori. Di fronte alla involuzione del movimento, alla sua ideologizzazione, al tentativo di condannare l'Italia ufficiale in nome dell'ideologia piuttosto che della cultura politica.

È a questo punto che i protagonisti dei saggi che seguono possono annoverarsi tutti in una minoranza politica-culturale che ha partecipato con lealtà alla vicenda dell'Italia repubblicana segnalandone

però i limiti e le insufficienze. Oggi molte delle ragioni delle loro critiche appaiono superate in quanto recepite e metabolizzate dalla cultura ufficiale. Il fascismo è da tempo divenuto argomento di studio e non solo di propaganda, ed è persino possibile che la televisione di Stato ospiti prodotti estranei a quella che De Felice chiamò la «vulgata». La figura di De Gasperi è stata rivalutata, non più indicata nei manuali scolastici come quella di un servo degli americani, e il centrismo è stato oggetto di indagini autonome e non è più considerato solo come il prodromo di una necessaria e inevitabile apertura a sinistra. E all'alba del terzo millennio, almeno nel campo delle scienze sociali, in pochi sottoscriverebbero l'antica predizione di una ineluttabile secolarizzazione della società, con conseguente perdita di ruolo delle religioni. Fino al punto che, forse, qualcuno in più è oggi disponibile a scommettere sulla diagnosi toquevilliana per la quale la democrazia, ancor più in mancanza di ideologie, ha bisogno di fedi e passioni forti per non svanire in un nichilistico relativismo.

Se dunque tutto ciò alla fine è passato, resta però la sensazione che le ragioni di questa minoranza informino ancora poco le letture e le interpretazioni complessive della storia dell'Italia repubblicana. È come se la legittimazione delle differenti tesi fosse avvenuta in compartimenti stagni: ognuno per l'ambito specifico che investe. E invece, dalla lettura di questo numero monografico si evince il filo comune che ha legato le analisi sul Sessantotto di coloro i quali, a tempo debito, non si sono prostrati alla sua deificazione.

Questi saggi segnalano spunti, temi, ipotesi che meritano di essere approfonditi e valorizzati in un contesto unitario. Potrebbero consentire letture più mature della fase repubblicana almeno fino al 1994. E anche la comprensione del retroterra di alcune problematiche politico-culturali estremamente attuali, che i cultori acritici del Sessantotto non saprebbero spiegare e con le quali forse non accetterebbero neppure di confrontarsi.

## **La ragione degli altri: Gabrio Lombardi e la questione del divorzi**

*di Roberto Pertici*

1. Il 1° dicembre 1970, il giorno stesso in cui la Camera dei deputati approvava definitivamente la legge che introduceva l'istituto del divorzio nella legislazione italiana, «venticinque personalità della cultura e della scienza», in gran parte (ma non solo) cattoliche, pubblicavano un appello per l'abrogazione di quella legge attraverso l'istituto del referendum previsto dall'articolo 75 della Costituzione, nella convinzione – si affermava – che «l'introduzione del divorzio non corrisponde alla volontà della grande maggioranza degli italiani»: era perciò necessario chiamarli «ad esprimere, con voto diretto e personale, la loro volontà in una materia fondamentale quale quella della indissolubilità matrimoniale»<sup>1</sup>. Presidente del comitato promotore era il giurista Gabrio Lombardi, professore di diritto romano alla Statale di Milano e, fino a pochi mesi prima presidente del Movimento Laureati di Azione Cattolica<sup>2</sup>. Nelle polemiche infuocate degli anni successivi, fra i due schieramenti ma anche all'interno del mondo cattolico, la sua figura divenne l'emblema della manovra referendaria e fu considerata come un concentrato di intransigenza clericale e spregiudicatezza politica. Lombardi sopravvisse per due decenni alla sconfitta del 12 maggio 1974, ma a differenza di altri promotori dell'iniziativa referendaria (si pensi a La Pira, Cotta e Del Noce) che seppero rilanciare in qualche modo la propria immagine e partecipare attivamente alla vita culturale degli anni successivi, Lombardi restò per sempre fuori del gioco, emarginato anche dal mondo che era stato il suo: simbolo di una sconfitta storica. L'onore delle armi gli fu tributato da pochi: fra questi un liberale (e divorzista) come Nicola Matteucci, che fissò da subito alcuni punti che possono essere utili ancora oggi per una riflessione sulla sua figura e il suo itinerario.

## **Renzo De Felice, il Sessantotto e la difesa dello Stato di diritto**

*di Giuseppe Parlato*

### **L'uscita dal Pci**

Renzo De Felice, abbandonata la sponda marxista nel 1956 dopo la rivolta e la repressione in Ungheria, fu tra i pochi intellettuali firmatari del «manifesto dei 101», insieme con Piero Melograni, a non tornare sui propri passi.

Nel dicembre 1956, scrivendo al suo maestro, Delio Cantimori, esprimeva una significativa presa di distanza dal marxismo: «Al contrario di quanto tu pensi, io personalmente non ho affatto capito bene

il carattere rinnovatore del marxismo, almeno che tu non mi conceda di parlare di ispirazione marxista. Una serie di considerazioni storiografiche e soprattutto politiche mi avevano già fatto porre in dubbio [...] il carattere rinnovatore del marxismo, nella forma e nelle estrinsecazioni almeno che ci sono state ammannite in questi anni; tale mia posizione si è poi radicalizzata in questi ultimi mesi»: si trattava di un percorso complesso, sofferto, che aveva preso le mosse alcuni mesi prima della crisi ungherese, quando De Felice e altri quattro studiosi avevano firmato un documento pubblicato sulla rivista di Saitta, «Movimento operaio», nel quale auspicavano un rinnovamento degli studi storici, sempre in un'ottica marxista, e un allargamento d'orizzonte verso altre scuole<sup>3</sup>.

L'uscita dal marxismo significò l'inizio di un itinerario lungo e complesso, tutt'altro che lineare e scontato, che lo condusse, diciassette anni dopo, alla collaborazione con «Il Giornale» di Montanelli. Tale itinerario fu segnato non tanto da un'evoluzione ideologica, quanto piuttosto da un costante...  
(...)

## **Luigi Giussani e lo spartiacque del Sessantotto: da Gioventù studentesca a Comunione e liberazione**

*di Eugenio Capozzi*

### **1. Un'esperienza nel rinnovamento cattolico degli anni Cinquanta e Sessanta**

Una ricostruzione storica dell'attività organizzativa e della riflessione di Luigi Giussani deve necessariamente tenere nel debito conto il momento di passaggio culturale, politico e psicologico rappresentato dal periodo del Sessantotto. Proprio gli anni della contestazione giovanile sono quelli in cui il sacerdote lombardo vede entrare in crisi l'impostazione che egli aveva precedentemente dato al movimento da lui formato nel 1954, Gioventù studentesca. Ma sono, insieme, quelli in cui «al fuoco della controversia» viene progressivamente alla luce la forma più matura e durevole di quell'esperienza, attraverso la genesi di Comunione e liberazione.

La biografia di Giussani e le sue idee sono connesse a quella svolta, peraltro, anche da un punto di vista più ampio. La sua formazione culturale e religiosa si svolge, infatti, interamente nel contesto dei profondi segni di inquietudine che permeano il mondo cattolico, ma più in generale tutta la società italiana, dall'immediato dopoguerra agli anni Sessanta, e che in parte rilevante confluiranno proprio nell'ondata del movimentismo antiborghese della fine di quel decennio.

La prima fase dell'apprendistato culturale di Giussani, nato a Desio nel 1922 da madre cattolica e padre socialista, coincide con gli studi nel seminario di Seveso ed in quello di Venegono (1933-1937),

la laurea in teologia conseguita nella stessa Venegono (1945) quasi contemporaneamente alla sua ordinazione sacerdotale, e infine il dottorato completato nel 1954... (...)

## **Il Sessantotto di Rosario Assunto**

*di Emanuele Cutinelli-Rendina*

Quando morì, il 24 gennaio del 1994, il settantottenne Rosario Assunto godeva ormai di una larga reputazione internazionale che a giusto titolo faceva di lui uno dei più originali teorici e storici dell'estetica del secondo Novecento. E la fama si era ben consolidata anche in Italia, dove i due maggiori quotidiani nazionali non mancarono di dare notizia, con una relativa ampiezza, della sua scomparsa: ciò che assai difficilmente sarebbe avvenuto solo un dieci o quindici anni prima, sebbene l'essenziale della sua produzione scientifica fosse comunque già a disposizione dei lettori. I suoi studi sull'estetica medievale, sulle varie correnti del gusto europeo tra XVII e XIX secolo, sulle poetiche del Novecento, ma soprattutto sulla concezione del paesaggio e sull'idea di giardino, avevano suscitato interessi e dibattiti ben oltre i confini nazionali e gli ambiti strettamente disciplinari. Notevole fu poi il susseguirsi di studi e convegni, a prima vista sorprendente per l'autore di scritti di ardua tessitura teoretica e di non certo leggero bagaglio erudito. Questo interesse a quindici anni dalla morte non si è affatto diradato, in Italia e fuori d'Italia, e anzi alcune delle iniziative più interessanti di questi ultimi anni si sono avute non solo in Germania, dove comunque i suoi scritti circolavano fin dai primi anni Sessanta, ma anche in Francia.

Al di là comunque dei nuclei di riflessione storico-filosofica che segnano l'opera di questo originale discepolo di Pantaleo Carabellese e di Carlo Antoni (ma piuttosto del primo, anche se della lezione del secondo si dichiarò sempre grato), i lettori attenti non possono fare a meno di constatare la forte cesura che il Sessantotto venne a costituire nel suo svolgimento intellettuale. O per meglio dire, sul fondamento di un itinerario... (...)

## **Due liberali di fronte al Sessantotto: Nicola Matteucci e Panfilo Gentile**

*di Stefano De Luca*

Come è stato recentemente osservato, Nicola Matteucci arriva alla vigilia del 1968 provenendo da quella parte della cultura liberale che considera il comunismo non un'eresia liberale, con la quale dialogare e confrontarsi, ma un'ideologia profondamente estranea e ostile al liberalismo. Per Matteucci il comunismo, anche negli anni del «disgelo», rimane una «sfida di sistema», che va contrastata energicamente con la forza delle idee e dei valori e con scelte politiche coerenti, sul piano interno e sul piano internazionale. Assumendo questo atteggiamento il «giovane liberale» Matteucci, nel corso degli anni Sessanta, non solo si contrappone alla cultura azionista di matrice gobettiana, ma si distingue anche dalla sinistra liberale de «Il Mondo», in virtù di un giudizio sostanzialmente positivo sull'esperienza del centrismo (e quindi sulla democrazia repubblicana, che non rappresenta l'ennesimo «fallimento» della storia nazionale), di una differente concezione della laicità (le cui matrici stanno nel liberalismo francese à la Tocqueville) e di un diverso modo di valutare il ruolo della cultura cattolica nella storia italiana. Nonostante queste importanti differenziazioni, Matteucci non si oppone all'apertura a sinistra e anzi partecipa delle speranze riformatrici suscitate dal centrosinistra, impegnandosi in particolare – lui e tutto il gruppo de «Il Mulino» – nel progetto per la riforma dell'università e manifestando, su questo terreno, stima e considerazione tanto per il ministro Gui, quanto per i leader politici del primo centrosinistra. L'esplosione della contestazione, che contribuisce, insieme ai contrasti interni alla maggioranza governativa, ad affossare il disegno di legge Gui, lo trova quindi nella posizione del riformista sconfitto, ma non rassegnato. Matteucci si sente stretto tra due estreme... (...)

## **Vox clamantis in deserto: ortodossia e riforma civile in Gianni Baget Bozzo**

*di Giovanni Tassani*

Gli anni Sessanta sono per Gianni Baget Bozzo una «traversata del deserto», vissuti controcorrente, sia sul piano politico, per lui sempre più marginale, anche se sempre presente come cornice storica, che su quello religioso e teologico-culturale. Dal 1962 al 1971, tra l'uscita dei suoi due primi libri e quella del terzo, matura una nuova fase, più appartata, semisommersa, ma non per questo meno significativa delle fasi precedenti, anzi decisiva, sia per la scelta della condizione personale – prete a

42 anni, nel 1967 – sia come premessa, all'epoca inconscia, all'assunzione futura di un nuovo ruolo pubblico, un nuovo coinvolgimento nella storia, che diverrà poi per lui molto pregnante dal 1978 fino alla morte, trentuno anni dopo, nel 2009. Naturalmente questa «sommersione» va studiata come un itinerario teso ad un fine e ad una crescita di conoscenza, negli scritti lasciati da Baget Bozzo in quegli anni su una stampa, se non marginale, certamente non al centro dell'opinione pubblica nazionale. All'interno di questo arco di tempo il Sessantotto acquisterà per Baget Bozzo il carattere saliente di una discontinuità storica, di una crisi aperta e irrisolta nel sistema politico, dell'irruzione di nuove categorie nell'universo antropologico non solo giovanile. Un evento-sfida, in forme diverse e confuse di protesta, da cogliere comunque negli intenti e con cui rapportarsi seriamente e criticamente ... (...)

### **Augusto Del Noce e il 1968**

*di Giovanni Dessì*

A partire dal 1989, anno della sua morte, studiosi di diversi orientamenti culturali e politici si sono ripetutamente confrontati con le posizioni di Augusto Del Noce, così che ad un pensatore che disse di se stesso di essere un solitario, è stato tributato da molti una sorta di riconoscimento postumo. In prossimità del centenario della nascita (1910) si sono moltiplicate le iniziative dedicate ad analizzare sia i contributi offerti dal pensatore torinese alla comprensione di alcuni dei momenti centrali della storia contemporanea italiana, sia i tentativi di dare un significato unitario alla sua prospettiva filosofica. La ragione principale di questa persistente presenza ci sembra dovuta ad una caratteristica del pensiero di Del Noce: egli, pur muovendo da una prospettiva sostanzialmente filosofica, ha dato prova di una straordinaria capacità di lettura e di interpretazione di aspetti e momenti della storia culturale e politica italiana. Egli stesso affermò di essere un filosofo attraverso la storia. Questa così importante caratteristica, come vedremo, non può far considerare Del Noce un filosofo assimilabile ad una prospettiva storicistica, qualora per storicismo si intenda la negazione di ogni principio metastorico. Si può sostenere che il tentativo di verificare la plausibilità di principi metafisici abbia condotto Del Noce a ricercare la loro capacità di rendere conto della storia: in questo senso il suo riferimento a Vico permette di intuire alcuni aspetti del suo così importante riferimento agli avvenimenti storici... (...)



## **La necessità del limite: il Sessantotto di Nicola Chiaromonte**

*di Paola Carlucci*

*1. In some ways, I think you should be heartened by a lot of things have been happening. And perhaps you are. I am struck by the fact that many of the positions you advocated in the old days in «politics» [...] have now become so widespread and powerful among the youth. [...] So do you not find some satisfaction in what is happening?*

Così, il 16 aprile del 1968 il critico letterario americano Lionel Abel scriveva a Nicola Chiaromonte, con l'intento di confortare l'amico in un periodo di grande difficoltà, a causa della temuta fine di «Tempo Presente», che sembrava ogni giorno sempre più inevitabile. Abel si riferiva alle posizioni sostenute da Chiaromonte su «politics», la rivista apparsa tra il 1944 e il 1948 a New York, la città dove lo scrittore italiano aveva trascorso gli ultimi anni del suo esilio dall'Italia fascista e dove aveva intessuto importanti e duraturi legami personali e intellettuali, oltre che con lo stesso Abel, con personaggi come Mary McCarthy, Hannah Arendt e Dwight Macdonald. Quest'ultimo, fondatore e direttore di «politics», negli anni Sessanta fu un punto di riferimento della rivolta studentesca negli Stati Uniti. Nonostante la sua vicinanza al mondo giovanile e ai suoi fermenti, anche grazie alla sua attività di critico teatrale, lo stesso non accadde a Chiaromonte, che, anzi, non mancò di assumere posizioni spesso assai dure nei confronti dei contestatori, in particolare italiani... (...)